

I.

A vedere il treno

(primi di aprile, 1906)

Invece dei soliti ruscelli di acqua limpida e fredda, raccontava il maestro, giù sulle pietre e tra gli alberi corse per ore un fiume di sangue denso e caldo. E a quelle parole la sua fronte si corrugava e si induriva, e i suoi occhi pareva riverberassero i colori di quell'immagine crudele.

– E il bosco, il bosco che potete osservare dalle finestre, – diceva, mentre gli sguardi dei bambini correvano ai vetri per guardare fuori, come se potessero scorgervi cose nuove e mai viste prima, – era pieno di comandi e grida, di scricchiolii e schianti di alberi che si spezzavano e cadevano sui soldati, di cozzare di spade, poi di lamenti e implorazioni, e infine fu un silenzio di tomba, quello che nella Valbuia c'è ancora adesso. L'avete mai ascoltato il silenzio che c'è lassù? – chiedeva con voce da dramma fissando uno a uno gli scolari, una quindicina in tutto, rapiti da quella storia già sentita molte volte, ma sempre nuova come una fiaba che non smetta mai di incantare pur sapendone i contenuti e la fine.

Il silenzio della Valbuia i bambini lo conoscevano, certo. Tutti qualche volta se l'erano trovato intorno e addosso, gelido come una coperta bagnata, pesante e vischioso come un brutto sogno. E se potevano lo evitavano, oppure lo cercavano solo per sfida. Ma quel posto non era preda dell'abbandono da allora, da più di duemila anni, come sosteneva il maestro.

Lui, che con la lettura di tanti libri aveva accumulato nozioni e sviluppato fantasie grandiose che con le nozioni a volte avevano poco a che fare, quando concludeva la lezione sull'agguato con cui le legioni romane, impegnate ad aprirsi una strada verso la grande pianura, erano state attaccate e sterminate dai Galli, asseriva che quella gola fra i monti era come un cimitero sconsecrato, un tempio dedicato alla carneficina, un luogo muto e terribile e per questo disertato e deserto.

Aveva ragione solo in parte, e se almeno una volta si fosse degnato di andare fin lassù, lui che veniva dal piano e che di scarpinare in salita non aveva né la voglia né la forza di gambe, se ne sarebbe accorto. Perché quella fessura impervia, verde di alberi, grigia di rocce e nera di ombre, che da uno dei tanti passi a cavallo tra Romagna e Toscana scendeva a precipizio fino al paese, pativa sí di una fama oscura, di un'aura misteriosa e cupa che si avvertiva a pelle, ma non era rimasta sempre vuota dopo l'antica battaglia, dopo quell'agguato che chissà se era avvenuto davvero e se aveva avuto luogo proprio lí, poco sopra l'abitato di San Sebastiano in Alpe, come volevano alcuni testi ed eruditi locali smaniosi di rivendicare radici epiche al proprio villaggio.

Non solo alcuni cacciatori, boscaioli e viandanti la bazzicavano ancora; non solo fino a qualche decennio prima vi erano transitati ogni giorno contrabbandieri che facevano la spola tra le terre del granduca e quelle del papa, quando a dividerle esisteva ancora un confine, e briganti e guardie impegnate a inseguirli, ma tempo addietro qualcuno c'era andato persino ad abitare.

Come si può scegliere di costruire case di sasso sull'orlo infido di scarpate irte di altri sassi frantumati dal tempo? Come si può decidere di vivere in un luogo cosí fradicio di

ombre, quelle degli alberi alti e fitti e quelle di un passato probabilmente macchiato di sangue? Eppure, un centinaio di anni prima, era sorto nella Valbuia, su una sporgenza piana in bilico tra i dirupi, un piccolo agglomerato di abitazioni. Eretto da chi, nessuno se lo ricordava o voleva dirlo. Forse da carbonai e taglialegna, forse da gente che scappava, si nascondeva e aveva trovato rifugio là dove era piú difficile cercare.

Ma se si era trattato di raminghi inquieti, di esuli spaventati intenti a celarsi in un posto isolato, scomodo ed evitato dai piú, la loro fuga non era finita con lo stabilirsi in quelle case. Perché un giorno, e questo i vecchi lo raccontavano con lo stesso tono che usava il maestro nel narrare della strage antica, quelle povere dimore di sasso erano state abbandonate all'improvviso, senza che se ne sapesse la ragione.

Qualche cacciatore spintosi fin lassú aveva visto i camini privi dei loro pennacchi di fumo, non era stato inseguito dal solito latrare dei cani, non aveva udito un suono, non aveva colto un benché minimo movimento o segno di vita.

Un coraggioso era entrato in una delle case, poi altri l'avevano imitato, e anzi c'era stata una inusuale processione che da San Sebastiano in Alpe era salita a sincerarsi, a vedere di persona, come se nessuno potesse credere alla notizia che era corsa di bocca in bocca: quella che sulle tavole apparecchiate nelle abitazioni ormai vuote ci fossero ancora i piatti, che sventolassero panni stesi ad asciugare, che le mangiatoie fossero piene di fieno nuovo per le bestie. Bestie scomparse come gli uomini, le donne e i bambini che avevano fino ad allora popolato il luogo. Tutti finiti di colpo chissà dove, senza che di loro rimanesse traccia.